

Mi presento: sono l'alto commissario dell'Unicef per gli aiuti all'infanzia perseguitata. A Venezia per accompagnare il ritorno di Andrej Zvjagintsev, storia di due bambini maltrattati da un padre manesco e scontroso, sono testimone di uno dei più atroci abusi che si perpetrano in questo momento sul pianeta. Nemmeno i piccoli che vivono nelle fogne a Bucarest, nemmeno i minorenni che si prostituiscono a Bangkok, nemmeno i ragazzini che lavorano 16 ore al giorno nelle miniere d'argento in Bolivia, nemmeno i piccoli afgani che io ben conosco - sono iraniano, rappresento la famiglia Makhmalbaf in seno agli organismi internazionali -, nemmeno loro subiscono ciò che vivono in questi giorni i bambini del Lido di Vene-

zia. Io li ho visti: si aggirano per i 200 metri di lungomare fra l'Excelsior e il Casinò, lo squallido «slum» in cui si svolge la Mostra, e importunano i passanti per pietre la droga alla quale si sono assuefatti. No, non è il crack, né la colla da sniffare, né la Nutella o i Pokemon: sono i collarini, quei nastri di stoffa che i partecipanti alla Mostra usano per tenere al collo il tesserino dell'accreditato. Gli spietati spacciatori che hanno inventato questo flagello sono astuti: tali collarini sono sponsorizzati, e i marchi colorati hanno facile presa su menti ingenue e indifese. Ce ne sono di vari modelli: quello fornito dalla Mostra pubblicizza una marca di shampoo ed è schifato da tutti, anche perché rossonero; ma poi ce ne

magarinonfossevero(f)
È UN'IDIOZIAF: TUTTI QUESTI BIMBIF
CORROTTI DALLA CORSA AL NASTRINO F

Erode Makhmalbaf*

sono tanti altri, tutti diversi. I bambini li collezionano; li scambiano; li portano al collo, o al braccio, in fasci sempre più pesanti, triste segno della dipendenza dalla «nuova droga».

Un giornalista che teneva al collo l'accreditato con un nastro del festival di Locarno, rarissimo e leopardato, è stato letteralmente assalito, denudato e smembrato da torme di piccole belve al cui confronto i «ninhas da rua» delle favelas brasiliane sono boy-scout. Un cameraman con il nastro di Raitre (anch'esso assai ricercato, a dimostrazione che pro-

tabilmente dietro questo sordido traffico si nasconde l'Internazionale comunista) è stato, in mia presenza, abbordato da un bimbo di 6 anni che prima gli ha proposto di scambiarlo con 20 nastri di Canale 5; poi, di fronte al rifiuto, gli ha detto «se ti me lo da, te fasso ciavar mia soréa».

La situazione sta degenerando: diversi giornalisti girano armati. Nei giardinetti dietro il Casinò, già teatro di squallidi rituali notturni, i ragazzini sono ormai passati dal baratto al mercimonio. I nastri più rari sono in vendita a 10-15 euro. Le leggende metropolitane si sprecano: si narra di bambini strangolati dall'eccessivo peso di centinaia di nastri e di fanciulli spariti nel nulla, del resto alcuni individui schedati dall'Interpol come mercanti d'organi sono stati avvistati sul ferry che dal Tronchetto porta all'isola del cinema.

*alto commissario dell'Unicef
alberto crespi

Giorni di Storia

Memoria
e giustiziaOggi in edicola
con l'Unità
a € 3,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

Memoria
e giustiziaOggi in edicola
con l'Unità
a € 3,00 in più

Alberto Crespi

VENEZIA È quasi un peccato sapere già tutto, o quasi, del nuovo film di Marco Bellocchio *Buongiorno, notte*. Sapere che parla del caso Moro, che la macchina da presa ci porterà nel covo Br di via Gradoli, che passeremo 100 minuti assieme allo statista democristiano sequestrato dai terroristi e ai suoi carcerieri. Eppure... eppure facciamo, per qualche riga, un gioco. Facciamo finta di essere uno spettatore lituano o congolese o marziano che non abbia mai sentito parlare di Moro, delle Brigate rosse, del '78 in Italia e dell'Italia tout court. Cosa vediamo, entrando in sala? Una giovane coppia visita un appartamento in vendita e ascolta il discorso da imbonitore dell'agente immobiliare (curioso il dettaglio dell'ingresso direttamente dal garage). Nella sequenza successiva la ragazza è nella casa ancora vuota, ma assieme ad un altro giovane: insieme festeggiano il capodanno del '78.

Che sia la storia di un triangolo? Altra scena: stavolta sono in tre, fanno lavori di ristrutturazione, costruiscono una finta parete di librerie. Cosa si dovrà nascondere in quella casa? Poco dopo, la ragazza è sola in casa e guarda ansiosa la tv: un'edizione speciale del Tg2 annuncia che attentatori ancora ignoti hanno assalito la macchina di Aldo Moro, massacrato la scorta, rapito l'uomo politico. Seduta di fronte al televisore, la ragazza esulta, e in quel mentre suonano alla porta: è la vicina, che le chiede di tenerle un attimo il figlio-letto neonato mentre lei va a prendere l'altro figlio a scuola. La ragazza fa per rifiutare, ma la vicina le molla il pupo e corre via. Proprio in quel momento si sente trambusto dalla porta che dà sul garage. Tre giovani (i due già visti più un terzo, più maturo, con i baffi) portano in casa un enorme baule e lo trascinano dietro la finta libreria. Dentro c'è Aldo Moro. Suona il campanello. Tensione. Mani che corrono alle pistole. La ragazza va ad aprire, riconsegna il bimbo alla mamma. Praticamente, comincia il film.

Spiegazione del gioco: nel primo quarto d'ora di *Buongiorno, notte*, Marco Bellocchio ci regala un prologo alla Hitchcock. Poi, il thriller lascia il posto al Kammerspiel, al dramma da camera. In senso letterale: la claustrofobia domina, il centro di ogni sequenza - anche quando si va per strada, all'aperto, «fra la gente» che parla dei brigatisti come degli assassini - è sempre quella cameretta angusta, dominata da una bandiera rossa con la stella a 5 punte, dove Moro è rinchiuso. Spesso vediamo

Colpisce la spaventosa differenza culturale tra Moro e i suoi carcerieri: lui era uno statista, loro dei fanatici forse anche cretini



Segue dalla prima

È seguito, subito dopo, dalle sequenze vere, macabre, quelle degli uomini incappucciati che si accingono ad infilare il corpo dello statista nel bagagliaio di una Renault rossa. È proprio il finale duramente realistico che abbiamo vissuto, con orrore, in quel terribile finire degli anni Settanta. Una domanda nasce improvvisa, precipita nelle nostre menti: e se le cose fossero andate veramente come nella prima invenzione di Marco Bellocchio? Se Aldo Moro non fosse stato assassinato? Se avesse davvero vinto Chiara (interpretata da Maya Sansa), la ragazza brigatista che tiene sul comodino il volume con le lettere dei condannati a morte della Resistenza?

Maya Sansa
in una scena
da «Buongiorno,
notte»
di Marco
BellocchioBellocchio
che trionfo

Nei «Pugni in tasca» un figlio
ribelle uccideva la madre,
in «Buongiorno, notte»
dei figli degeneri uccidono un
padre ideale, Aldo Moro. Dal
thriller al dramma da camera,
il film di Bellocchio spiazza
per bellezza e intelligenza.
Ciò che mancava ai brigatisti

Moro vivo: che bel sogno, compagni!

Bruno Ugolini

Lei che rievoca il padre partigiano assassinato dai fascisti e trova un'assonanza tragica tra le lettere di Moro e quelle dei garibaldini fucilati? C'è finalmente chi, con Bellocchio, ha il coraggio di gridare ad alta voce che quei «brigatisti rossi» agivano con gli stessi metodi dei «fascisti neri» e facevano il gioco della destra più becera. La storia non si fa con i «se», lo sappiamo. È un puro gioco di fantasia. Proviamoci. Possiamo supporre che lo statista democristiano, rimasto vivo, avrebbe potuto continuare a tessere,

con ostinazione, la propria tela politica, il dialogo tra i cattolici e la sinistra, comunisti e socialisti. Era l'uomo di un possibile compromesso storico, di un Ulivo antelitteram, il padre di Romano Prodi. Non ci sarebbero stati, con tutta probabilità, gli anni Ottanta, con il loro carico di edonismo farfallone. Magari ci sarebbe stata più austerità, meno debito pubblico, meno inflazione, più investimenti produttivi. Meno «Milano da bere», meno «made in Italy» nella moda, ma più «made in

l'onorevole inquadrato attraverso lo spioncino della porta: è il modo in cui lo vede sempre Chiara, la nostra ragazza, «vivandiera» delle Br liberamente ispirata alla brigatista Anna Laura Braghetta e al suo libro *Il prigioniero*. Il giovanotto coi baffi, l'avete già capito, è Moretti, l'ideologo: ma nel film si chiama Mariano. Gli altri due sono i piatti della bilancia, Ernesto è quello che entra in crisi e vorrebbe vivere una vita normale. Primo è il debole devoto a Mariano: a voler fare il gioco del «chi è chi?», potrebbero essere Maccari e Gallinari, ma *Buongiorno, notte* non è un film-museo delle cere: in fondo Roberto Herlitzka non somiglia molto a Moro né è truccato allo scopo, come a suo tempo Volonté nel *Caso Moro* di Ferrara e in *Todo modo* di Petri. Bellocchio l'ha scelto - oltre che per la straordinaria bravura, si capisce - perché è del Nord e parla «setentrionale»: là dove tutti sappiamo che Moro era pugliese: la verità, spiega il regista, è che «nell'immaginare il personaggio di Moro spesso mi è venuto

in mente la figura di mio padre, che è morto quando ero piccolo. Aveva qualcosa in comune con Moro, era un uomo molto tenace, un conservatore, che però aveva un'umanità profonda che ho cancellato con la sua morte».

Alt. Questa è una traccia. Siamo di fronte a un labirinto di identificazioni che ci dicono molte cose sul film. Se Moro è - in senso lato - il padre di Bellocchio, allora non è un caso che Ernesto, uno dei terroristi, sia interpretato da suo figlio Pier Giorgio che gli assomiglia in modo impressionante; né che Chiara sia Maya Sansa, la giovane attrice alla quale Bellocchio aveva dato il ruolo del titolo nella *Balia*, e che qui entra in scena fingendosi moglie di Ernesto, accudendo un neonato e poi facendo credere di essere incinta quando avviene... davanti al prete che è venuto a benedire l'appartamento, proprio nel giorno in cui i brigatisti hanno deciso per l'«esecuzione». Kammerspiel, certo: forse addirittura dramma familiare, come già *I pugni in tasca* quasi 40 anni fa. Là un

figlio ribelle uccideva la madre, qui dei figli degeneri ammazzano un padre ideale. Ma allora non dobbiamo meravigliarci che *Buongiorno, notte* sia un film stranamente poco «politico»: non si parla mai dell'ipotesi delle Br eterodirette né dello scontro, all'interno dei partiti, fra chi voleva trattare e chi no; l'ideologia fa capolino solo nei discorsi deliranti di Mariano/Moretti, ai quali Moro risponde con pacata saggezza (uno dei risvolti se vogliamo «politici» del film è la spaventosa differenza di livello culturale e politico fra Moro e i suoi carcerieri: lui era uno statista, loro erano non solo dei fanatici ma forse anche dei cretini; è un tema importante, non il più importante). Ma il cuore di *Buongiorno, notte* è tutto, scusate il bisticcio, nel cuore di Chiara. Lei è l'unica che vediamo fuori dal covo. È l'unica che lavora (fa la bibliotecaria). Fa la spesa, lava i panni (meravigliosa la battuta di Moro che dice: «C'è una donna fra voi? L'ho capito da come sono piegate le calze»).

Sogna, spesso. E quando sogna, Bellocchio le mette nella coscienza spezzoni di film sovietici, immagini di Lenin e Stalin ma anche paesaggi innevati e sogni di fede, come quando immagina i tre compagni che si fanno il segno della croce prima di mangiare. Lei vorrebbe salvare Moro. Non accetta l'idea della sua morte. E questo - ci siamo arrivati - è il cuore vero del film. Dice l'allora extraparlamentare Bellocchio: «Ammazzare una persona significa non avere un rapporto con la realtà», e questo per un politico è il difetto più grave. Attraverso la toccante scena del pranzo fuori porta dove i parenti di Chiara intonano *Fischia il vento*, Bellocchio ci dice che c'è stata una stagione della violenza necessaria (la Resistenza) e una della violenza insensata (gli anni di piombo).

Buongiorno, notte è una riflessione alta su valori che vanno al di là della politica. È un'opera onirica, labirintica, spesso di difficile decifrazione, che lascia la voglia di rivederla più volte. È il film gemello dell'*Ora di religione* ed è altrettanto bello. Gli attori, soprattutto Herlitzka e la Sansa, sono stupendi. Bellocchio sta attraversando una fase di grazia e Venezia, regalando il suo film e quello di Bertolucci, ci ha fatto almeno un bel regalo. A proposito: *The Dreamers* si chiude con Jimi Hendrix sulle barricate di Parigi nel '68, *Buongiorno, notte* termina con *Shine On You Crazy Diamond* dei Pink Floyd sulle immagini di repertorio dei funerali di Moro nel '78. C'è sempre una chitarra elettrica, nei film dei figli di quella generazione, ad accompagnare i momenti salienti della storia.

Il regista ci dice che c'è stata una stagione della violenza necessaria, la Resistenza, e una della violenza insensata, gli anni di piombo



perdoni la battuta - sarebbe rimasto povero e militante, continuando a redigere «Lotta Continua» e il «Quotidiano dei lavoratori», coraggiosi fogli di aspro pungolo nei confronti del centrosinistra imperante. Fantasie, divagazioni, guardando quel Moro saltellante e sorridente. E poi, invece, quelle facce immobili, assiepatate nel dolore: Piccoli, Andreotti, Berlinguer, Lama, Ingrao e tanti altri. Con la loro dignità e la loro forza. Figure così diverse da quelle proiettate ora dagli schermi dei nostri giorni, oltre vent'anni dopo: Berlusconi, Previti, Bossi. Con Moro vivo anche loro, forse, non sarebbero comparsi, all'improvviso, a fare il bello e il cattivo tempo in questo paese. Caro Marco Bellocchio, ci hai fatto sognare.

tutto per ridare dignità al Mezzogiorno. Il terrorismo, fortemente indebolito, non sarebbe riuscito a bloccare tante speranze e a sorreggere, quale diffuso senso comune, l'equazione infame tra lotte sociali e morti ammazzati. I comunisti al governo non avrebbero certo puntato sull'esproprio dei capitalisti. La stessa Tangentopoli, forse, con i suoi intrecci perversi tra politica e affari, non avrebbe avuto la diffusione, poi dimostrata nelle indagini e nei processi. Qualche amico giornalista - ci si